AMARCORD DI UN PIANISTA DI LINOTYPE

di Giorgio Coraglia

Il mestiere me lo aveva insegnato Sandro Arata, un linotipista de «La Stampa» che si era licenziato agli inizi del 1950 per avviare una piccola «bottega» di linotipia in pieno centro, a Torino. Mi aveva indirizzato verso quella professione un parente tipografo, assicurandomi che era quella certamente la professione del futuro, in campo tipografico naturalmente. Cominciai così – era il 1959 – a scopare per terra, a raccogliere le scorie di piombo delle linotype, a pulire le macchine e a trasportare, in bicicletta, chili di grigio materiale di composizione nelle tipografie di mezza Torino. E non avevo ancora quindici anni.

Poi iniziai a far le bozze e a avvicinarmi alle Linotype per riuscire di tanto in tanto a cercare le lettere a una a una su quelle immense tastiere. Alle tre compositrici meccaniche vi lavoravano un operaio, il titolare e la figlia del titolare. Bisognava fare gavetta, era una regola. Finché un bel giorno, a diciassette anni, la mia tenacia fu premiata: mi fu offerto un turno di lavoro alla linotype. Dalle nove della sera alle sei del mattino. Un sacchetto con i panini, e via a lavorare, in bicicletta. Senza concederti alcuna pausa, poiché non avendo esperienza era già difficile garantire una scarsa produzione. Fu veramente un periodo duro, anche perché a quell'età, e per di più da solo, la notte non passava mai.

Il 2 maggio del 1969, il giorno dopo la festa dei lavoratori, mi ritrovai a toccare il cielo con un dito: entravo come linotipista al «Tuttosport», il quotidiano sportivo preparato e stampato (allora), nella città della Mole. Dopo dieci anni di tirocinio finalmente un posto in paradiso.

Poi, nel 1971, un altro salto «in lungo» nella grande tipografia de "La Stampa" a far girare una delle trentasei Intertype (cugina della Linotype) del quotidiano torinese. Fino al lunedì del 16 ottobre 1978, quando l'avvento del computer decretò la fine del mio «mestiere del futuro».

Ora è nostalgia color piombo ricordare la Linotype, la «regina della tipografia», che ti rendeva un personaggio unico nelle tipografie. Una ferrea creatura alta due metri, con tutti i suoi eccentrici meccanismi in bella vista.

Tutti i movimenti della macchina compositrice erano rigorosamente meccanici. Le dita danzavano sui tasti (novanta, tra minuscole, simboli, numeri e maiuscole) che comandavano degli eccentrici, che ruotando facevano alzare dei «soldatini» che permettevano la caduta delle matrici nel compositoio. Ogni matrice recava scolpita una lettera, un simbolo o un numero. Arrivavano precipitando, le lettere si allineavano tremolanti l'una vicino all'altra sino a formare una parola, poi cadeva un luccicante spazio

a dividerle finché si completava una riga di dorate matrici che un carrello trasferiva nella testa dell'elevatore, che in un primo tempo abbassava quel drappello di matrici e spazi in una morsa; un martello percuoteva gli spazi obbligandoli a incunearsi tra una parola e l'altra in modo da giustificare la riga.
Attraverso una finestrella (mould) dalle dimensioni prestabilite da misurine che ne determinavano la lunghezza e da testine che stabilivano il corpo (lo spessore) arrivava, grazie a un pistone che affondava in una caldaia di metallo liquido, una spruzzata di piombo fuso che andava a imprimersi nell'incisione di ogni matrice assumendo la forma delle lettere. Quello che veniva comunemente chiamato piombo era in realtà una lega di piombo, stagno e antimonio: questa unione aveva la proprietà di rendere le righe parecchio resistenti alla pressione che avrebbero poi subìto il processo di stereotipia per ricavarne poi le lastre per i cilindri della rotativa.
Il getto di metallo liquido si raffreddava assai rapidamente, per cui appena il primo elevatore aveva ceduto le matrici al secondo e gli spazi al «calzolaio», l'argentea riga già solidificata, dopo essersi affilata attraverso i coltelli, si allineava in bella mostra nel vantaggio.
Intanto il secondo elevatore, terminava la sua corsa in vetta alla linotype e infilava il carico di matrici in una barra a prisma. Una vite senza fine le trascinava lungo la sbarra facendole ripiombare nelle scanalature del magazzino portamatrici. Ognuna al suo posto. Era questa discesa caduta, quasi in perpendicolare, che produceva quello straordinario concerto meccanico che caratterizzava i giornali. Quelli di una volta, quando il linotipista era il custode dell'arte di fondere i pensieri in piombo.
Nell'ultima intervista prima di ricevere il Nobel, lo scrittore colombiano Gabriel Garcìa Màrquez racconta a Peter Stone: «Quando lavoravo per "El Espectator" a Bogotà, di notte, quando tutti erano andati a casa, mi mettevo a scrivere i miei romanzi. Mi piaceva il rumore delle macchine Linotype, che sembrava il rumore della pioggia. Se si fermavano, lasciandomi nel silenzio, non ero più in grado di lavorare». («Intervista con Gabriel Garcìa Màrquez», introduzione e traduzione di Marco Cassini, Edizioni Minimum Fax, Roma, 1976).
Non ho trovato miglior chiusura. Quando un linotipista, in una sera di mezza primavera…